

La fontana di Sant'Anna Pontinia

MENSILE DELLA COMMISSIONE ANZIANI DELLA PARROCCHIA SANT'ANNA

anno XI°

numero 90

dicembre 2019

“ Andiamo con gioia incontro al Signore”



Dentro ogni persona c'è qualcosa che va oltre l'istinto e l'attrazione, qualcosa che lo attira sempre in avanti. E' come se una voce interiore gli ricordasse che, nonostante tutto, è fatto per vivere un superamento incessante, un al di là di ogni limite ed insoddisfazione. Proprio questo fa di ogni persona un pellegrino costantemente in viaggio.

L'**Avvento** ha proprio il compito di rammentarci il senso del nostro andare, per ricondurci al cuore del mistero dell'attesa ed insegnarci quello che Dio ci rivela al riguardo. *“Venite, camminiamo alla luce del Signore”* ci esorta il profeta Isaia (2,5). *“La notte è avanzata, il giorno è vicino. Perciò gettiamo via le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce”*, dice l'apostolo Paolo (Rm 13,13-14). E Gesù avverte: *“Tenetevi pronti perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo”* (Mt 24,44).

Il rischio più grosso è quello di vivere, giorno dopo giorno, come se nulla fosse. Immersi nel grigiore, sperduti in una complessità che non lascia intravedere alcuna direzione, incapaci di cogliere gli indizi di ciò che sta per accadere, tutti presi dalle incombenze correnti, spinti solo dalle necessità della vita fisica.

‘Vegliate’, scuotetevi dal sonno, uscite dalla situazione di incoscienza, di appannamento, di

intorpidimento: il Signore Gesù si fa ancora presente nella storia degli uomini.

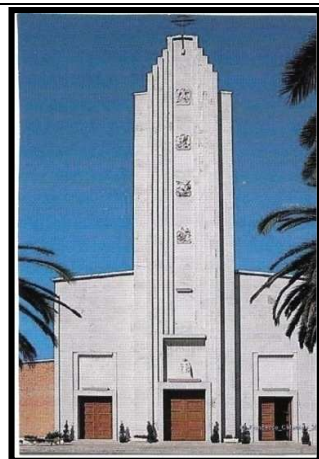
Bisogna tenere gli occhi ben aperti, perché la sua venuta diventi un momento di grazia, sia il compimento della nostra speranza, della nostra attesa.

‘State pronti’, non fatevi cogliere di sorpresa. Questo per ognuno di noi comporta alcuni atteggiamenti e alcune scelte:

- **Prendere a cuore, innanzitutto, la propria relazione con Dio.** E' questo il filo tenace che ci impedisce di perderci, di smarrirci, di venire meno, nei diversi momenti della nostra storia individuale e collettiva.
- **Aprire il proprio cuore a quella Parola** che, sola, può tracciare il cammino della vita, svelandoci il progetto di Dio, la sua azione di salvezza.
- **Vivere in una solidarietà operosa** per costruire un mondo più giusto, all'insegna dell'equità, della condivisione e della fraternità.

Solo in questo modo il cristiano può attendere con fiducia il suo Signore. Solo così la sua venuta diventa un appuntamento di grazia, di gioia, di serenità per ogni persona di buona volontà.

Padre Giancarlo



Il Tuo volto, Signore, io cerco (Salmo 27,8)



Beati i
poveri in
spirito.

*Beati
i miti*

Con l'Incarnazione "la ricerca del volto di Dio" riceve una svolta inimmaginabile, perché questo volto si può ora vedere: è quello di Gesù, del Figlio di Dio che si fa uomo. In Lui trova compimento il cammino di Rivelazione di Dio, in Lui il contenuto della Rivelazione e il Rivelatore coincidono. Non solo Gesù ci mostra il volto di Dio: ma nello stesso tempo "ci fa conoscere il nome di Dio". Due misteri sono svelati insieme. Nell'ultima cena Gesù afferma rivolto al Padre: "Ho manifestato il tuo nome agli uomini... io ho fatto conoscere loro il tuo nome." (Gv 17,6e 26) Benedetto XVI°



Beati i
misericordiosi.

IL PRESEPE NELLA STORIA, QUANDO FEDE E ARTE FIRMANO IL NATALE



Il primo a Greggio, nel 1223: "In quella scena si onora la semplicità, si esalta la povertà, si loda l'umiltà». Pittura, scultura, sacre rappresentazioni: cielo e terra s'intrecciano nei più diversi modi. Un'evoluzione lunga otto secoli. Perdere questa tradizione vuol dire non solo cancellare un emblema spirituale ma anche strappare pagine della nostra storia culturale più alta."

Gianfranco Ravasi

«Vorrei fare memoria di quel Bambino che è nato a Betlemme e in qualche modo intravedere con gli occhi del corpo i disagi in cui si è trovato per la mancanza delle cose necessarie a un neonato, come fu adagiato in una mangiatoia e come giaceva sul fieno tra il bue e l'asinello». Era l'anno 1223 e mancavano quindici giorni al Natale: san Francesco – che due settimane prima aveva avuto la gioia di veder approvata da papa Onorio III la Regola dei suoi frati – esprime questo desiderio a un certo Giovanni, «un uomo molto caro» al santo. E la notte di Natale *«Greccio diventa la nuova Betlemme»*, con la scena della nascita di Cristo resa viva e palpitante, mentre Francesco «vestito da levita, perché era diacono, canta con voce sonora il santo Vangelo e parla poi al popolo con parole dolcissime».

Anche se tutti conoscono questa storia della genesi del presepio, ho voluto rievocarla attraverso la testimonianza di un suo contemporaneo, Tommaso da Celano nella sua biografia del santo, nota come *Vita Prima*. È ancora lui a spiegare il senso di quella sacra rappresentazione natalizia: «In quella scena si onora la semplicità, si esalta la povertà, si loda l'umiltà». Sono queste le tre stelle simboliche che brillano nella notte del Natale di Gesù ed è proprio questa costellazione a far comprendere quanto il presepio travalichi la stessa fede cristiana e diventi un segno universale per tutti gli uomini e le donne dal cuore e dalla vita semplice, povera e umile. Anzi, quel quadretto, modellato un po' liberamente sul racconto dell'evangelista Luca (2,1-20), da allora si è trasformato in un caposaldo della storia dell'arte e, quindi, cancellarlo dalla conoscenza delle giovani

generazioni attuali vorrebbe dire rendere incomprensibile una serie sterminata di opere d'arte distribuite nei secoli.

Qualche tempo fa ero stato invitato a stendere una lista di raffigurazioni della nascita di Cristo selezionando i maggiori pittori nei secoli: dopo aver iniziato la ricerca, ho dovuto abbandonarla perché in pratica avrei dovuto inseguire tutta la storia dell'arte occidentale, da Giotto all'Angelico, da Masaccio a Donatello, da Duccio di Buoninsegna a Jacopo della Quercia, da Botticelli a Raffaello, al Correggio al Bassano e così via, solo per fare alcuni nomi.

Inoltre, è curioso notare che miniscene raffiguranti il presepio erano già scolpite sui sarcofagi cristiani dei primi secoli e, a partire dalle icone della scuola pittorica russa di Novgorod (XV sec.), era facile vedere il Bambino deposto in una mangiatoia a forma di sepolcro. Si voleva, così, esaltare il nesso tra la vita fisica di Gesù e la vita gloriosa e divina che sarebbe sfiorata nella sua risurrezione. Perdere il presepio, perciò, vuol dire non solo cancellare un emblema spirituale nel quale si possono ritrovare le famiglie misere dei barconi che approdano alle nostre coste con madri che stringono al seno bambini denutriti e sfiniti, ma è anche strappare un numero enorme di pagine della nostra storia culturale più alta.

Nel presepio, dunque, s'incontrano componenti squisitamente cristiane, come l'incarnazione del Figlio di Dio («Il Verbo divenne carne», scriverà san Giovanni), assumendo un volto, una storia, una patria terrena, o temi come la maternità divina di Maria e il compimento dell'attesa messianica. Essi, però, s'intrecciano con soggetti universali, come la vita, la maternità, l'infanzia, la sofferenza, la povertà, l'oppressione, la persecuzione. L'altezza teologica, spirituale, umana di questi temi è espressa con grande sobrietà e intensità nel racconto evangelico, ma è stata anche resa più calda e colorita attraverso la tradizione popolare e persino il folclore.

Pensiamo solo alla pittoresca sequenza dei presepi napoletani che dal Settecento cercano di attualizzare il Natale di Gesù con l'introduzione di elementi delle vicende contemporanee, cadendo talora nel cattivo gusto, ma

dimostrando sempre l'importanza di quel segno religioso per la vita quotidiana delle persone semplici. Dopo tutto, come è noto, l'entrata in scena – già con san Francesco – dell'asino e del bue è apocrifa e non evangelica, perché nasce dall'applicazione molto libera all'evento di Betlemme di un passo del profeta Isaia il quale bollava così l'indifferenza del popolo ebraico nei confronti del suo Dio: «*Il bue conosce il suo proprietario e l'asino la greppia del suo padrone, ma Israele non conosce e il mio popolo non comprende*» (1,3).

Siamo partiti dalla figura di un **santo** che è davanti al presepio. Vorremmo ora concludere con un **ateo**, il celebre drammaturgo tedesco **Bertolt Brecht**, che in una sua poesia

ricompone il suo presepio vivente costituito da una famiglia povera, simile a quella dei tanti profughi che vivono negli accampamenti o nelle città sotto l'incubo della guerra e anche di non poche case italiane che stanno vivendo momenti difficili.

«**Oggi siamo seduti, alla vigilia di Natale, / noi, gente misera / in una gelida stanzetta. / Il vento corre di fuori, / il vento entra. / Vieni, buon Signore Gesù, da noi! / Volgi lo sguardo: / perché Tu ci sei davvero necessario**».



NATALE.

Con l'avvicinarsi delle feste si nota un fervore di preparativi per addobbare la casa con luci, ghirlande, alberi di natale e, immancabile, **“il Presepe”**. Chissà, quanti di noi si sono posti la domanda di come è nato il Presepe.

Tutto è nato da San Francesco d'Assisi perché desiderava che la bellezza e la grazia del natale fossero gustate in una forma visibile che aiutasse tutti a gioire dell'umiltà con cui Gesù, venendo a noi, ha annullato ogni lontananza e ci ha invitati ad accoglierlo con confidenziale affetto.

Anche Pontinia, grazie all'impegno di persone volenterose, lo scorso anno ha inaugurato la prima mostra di presepi.

Con l'augurio che questa tradizione continui. **Tina Cudia**

Natale. Cosa s'impara facendo il presepe



Il mio papà ha sempre fatto il presepe, il primo che ricordo quando avevo cinque anni. Si cominciava il giorno dell'Immacolata Concezione, l'8 di dicembre, e si finiva

una settimana dopo. Sette giorni, proprio come il tempo impiegato da Dio per creare la terra. Appena il papà arrivava con lo scatolone dalla cantina, la mamma cominciava a urlare dicendo che per prima cosa bisognava ricoprire di carta di giornale il mobile dove si sarebbe fatto il presepe. Non si poteva sbagliare: avevamo un solo mobile in sala, quello che conteneva i bicchieri piccoli da liquore e due bottiglie di superalcolici da servire solo in occasioni eccezionali tipo cresime o battesimi, una di Fernet Branca e l'altra di Vecchia Romagna etichetta

nera. Messo in salvo il mobile, il papà cominciava la sua opera d'arte: le prime cose che realizzava erano le montagne, le quali magicamente comparivano dopo aver avvolto con la carta appositamente verde e marrone le scatole delle scarpe o il dizionario; le dune del deserto il papà le faceva con la sabbia del gatto, il laghetto con il vetro dello specchio da barba; poi c'è stato l'anno che hanno inventato il domopak e finalmente siamo riusciti a fare anche le cascate: io non avrei mai smesso di lavorare quella carta di alluminio, infatti un anno avevamo la parete tutta ricoperta di domopak e il prete, quando è venuto a benedire, ha chiesto cos'era: io ho risposto «le cascate del Niagara». Verso le 11 di sera, dopo aver costruito il ponte sul laghetto, esausti, si andava a dormire. Il mattino successivo il papà cercava le sue scarpe per andare al lavoro e poi si accorgeva che le aveva avvolte dentro la montagna del presepe, allora amaramente si rendeva conto gli toccava andare in giro fino all'Epifania con i sandali aperti dell'estate. Forse è per quel motivo che al mio papà durante le feste natalizie veniva spesso il raffreddore. Comunque, il secondo giorno si andava a staccare il muschio che cresceva sulla corteccia dell'albero del vicino (all'epoca esistevano ancora gli alberi e il muschio non lo vendevano in cartoleria), e lo si stendeva attorno al paesello arroccato sulla montagna; il mio papà tendeva a costruire il paesello con quello che aveva,



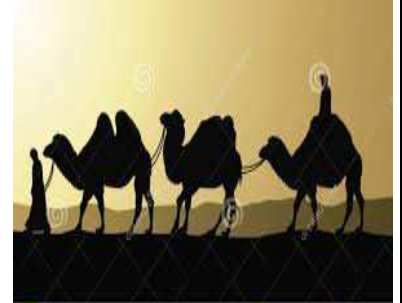
con quello che aveva,

inevitabilmente il risultato era un insieme di e- poche e stili diversi: una baita, un castelletto, una villetta a schiera, un grattacielo fatto con il Lego. Il terzo giorno era quello dedicato agli animali, mettevamo galline, tacchini e pecorelle e al massimo uno o due cammelli: dipendeva dalla disponibilità che aveva la cartolaia da cui ci servivamo. Il giovedì era il giorno in cui si disponevamo le statuine dei pastori, le donne con la brocca in testa, il cammelliere che dormiva sotto la palma, quello che con le mani cercava la stella cometa nel cielo, il tagliaboschi con la scure mentre tagliava i tronchi, un pompiere dei Playmobil, qualche cowboy e indiano, la contadina che teneva in mano una tunichetta da regalare al nascituro, gli zampognari e un clone di *Guerre stellari*. Una folla eterogenea e variegata, che dava la sensazione di non essere a Betlemme, in Palestina, dove era accaduto quel fatto storico, ma in un luogo strano, un paese, un mondo, che sembrava contenere tutti i mondi. Forse ogni presepe, compreso quello del mio papà, vuole dire proprio questo, che quel fatto avrebbe potuto accadere in ogni angolo della terra, che quel bimbo nato nel posto più sfigato del Medio Oriente avrebbe potuto nascere ovunque: a Betlemme, a Norimberga, o nell'Alto Milanese dove abitavamo noi, a Sydney, Pechino, Mosca e perfino tra gli eschimesi. Il presepe ha senso solo se ci sono gli attori principali, il resto è relativo, la scenografia può variare, l'ambientazione pure. E il mio papà questa cosa la sapeva da sempre, non c'era bisogno di fare il liceo artistico. Chiunque si accinge a fare un presepe, questa cosa la sa. E poi arrivava il venerdì che era dedicato a fare il cielo. Dovete sapere che noi usavamo la carta lucida blu scuro con le stelle dorate che incollavamo al muro con lo scotch, il quale non stava mai attaccato, ma questo era un dettaglio insignificante che faceva molto irritare solo il mio papà. Il sabato era il giorno più emozionante, era quello destinato alla capanna e alle statuine più importanti. Il capo cantiere, il papà, e la mamma le svolgevano dalla carta di giornale dove erano state avvolte per tutto l'anno: il bue, l'asino, san Giuseppe con la barba e la faccia triste. Io chiedevo chi fosse e la mamma, omettendo imbarazzanti spiegazioni, rispondeva: «Il papà di Gesù bambino». Poi mi mostrava la statua della Madonna e mi diceva: «E questa è la sua mamma!». La mia, di mamma, invece avrebbe voluto aggiungere qualcos'altro, poi si guardava negli occhi con il papà e decideva che non era ancora il caso di avventurarsi nella storia della verginità di Maria, l'avrebbe fatto fra due o tre presepi. Nell'ultimo pacchetto di carta c'era Gesù bambino che aveva indosso solo un panno che gli lasciava le braccia e le gambe nude; io avrei voluto

sistemarlo subito nella mangiatoia, ma mamma e papà tentavano di spiegarmi che nasceva tra venti giorni, a Natale; io replicavo che «se era già lì non aveva bisogno di nascere». Alla fine si arrivava ad un compromesso e la statuina di Gesù bambino sarebbe rimasto al caldo nel cassetto delle calze fino al giorno di Natale. Siccome quello che c'era da dire in quel momento era delicato e importante, prendeva la parola il papà: «Gesù Bambino... è il figlio di Dio!». «Figlio di Dio? Papi, ma sei fuori? Ma non era san Giuseppe il suo papà?». Mi ha sempre intenerito e interrogato la figura di san Giuseppe, ho passato un sacco di tempo a domandarmi perché nessuno andava da lui a offrirgli un bicchiere di spumante dato che era appena diventato papà. E poi questo bimbo, di chi era figlio per davvero? Il mistero cominciava ad aleggiare sopra il presepe, quando i miei genitori dicevano: «Ah, poi ci sono anche loro». «Loro chi?». La mamma estraeva dalla carta gli ultimi tre personaggi. «Questi sono i Re Magi – spiegava il papà – ma non vanno messi adesso perché arrivano il giorno dell'Epifania». E io replicavo: «Ma all'Epifania non arriva la Befana?». Lì partiva una lunga, articolata e confusa spiegazione teologica da parte dei miei genitori, che non ha mai chiarito definitivamente ad un bambino di cinque anni chi riempiva la calza di dolci e frutta secca la mattina del 6 di gennaio, se la Befana, i Re Magi o la nonna. Finalmente quel mattino si mettevano le ultime statuine sul presepe: erano le più eleganti nel portamento, vestite bene, avevano proprio l'aria di signori importanti. Come allora, quando ero bimbo, non ho mai smesso di chiedermi da dove venissero, che mestiere facessero, se è vero che erano astronomi, scienziati per modo di dire, persone colte, forse addirittura regnanti essi stessi. E che cosa li aveva spinti a muoversi dalle loro lussuose abitazioni – chi gliel'aveva fatto fare di intraprendere dei viaggi così lunghi? – perché a giudicare dall'aspetto provenivano da tre nazioni diverse, anche per il colore della loro pelle; e poi, si conoscevano? Strano, sono anche raffigurati di tre età differenti. Si saranno trovati per strada o si erano dati appuntamento? Che so, uno parte da Norimberga, un altro parte da Bagdad, il terzo, quello nero, non può che venire dal Senegal... Cosa avranno detto? «Ci incontriamo ad Aleppo»? Mah! Nella mia idea si son trovati lì, nei pressi della capanna, e hanno incominciato a parlarsi: «Mah... mi sentivo inquieto, di notte non dormivo... faccio faccio ma mi sembra sempre che manchi qualche cosa...». «Io invece ero inquieto anche di giorno, mi chiedevo perché facevo quello che facevo...». «Io invece non so di preciso perché sono in cammino, so soltanto che non riesco a staccare gli occhi dal cielo...». Saranno stati anche più di tre, cento, forse migliaia, una specie di Woodstock di inquieti, che non sapevano nemmeno loro cosa erano

lì a fare, cosa stavano aspettando, lì in un posto più sfigato dello slum di Mumbai, più desolante dei sobborghi di Los Angeles, più tetro delle banlieue parigine di notte, tutti quanti, quelle migliaia di persone, a confessarsi reciprocamente che sentivano una mancanza dentro al cuore, una malinconia senza posa, una nostalgia di una casa che non avevano ancora abitato. E allora quei tre siamo tutti noi, che vaghiamo per le giornate in attesa che il nostro cuore si plachi in una luce.

Ma poi perché quei tre vanno a trovare, meglio a omaggiare un bimbo che è venuto al mondo in una catapecchia? Metti anche che si siano mossi da tre punti diversi del pianeta perché dovevano andare ad inchinarsi ad un magnate, un professorone, a prostrarsi di fronte ad un capo di Stato come loro: una volta arrivati lì si sarebbero accorti dell'equivoco. E invece si fermano lì, addirittura portano dei regali preziosissimi come l'oro, perché è il dono riservato ai Re e Gesù è il Re dei Re; l'incenso, come testimonianza di adorazione alla sua divinità, perché Gesù è Dio; la mirra, usata nel culto dei morti, perché Gesù è uomo e come uomo mortale. Chissà cosa avranno provato Gaspare, Melchiorre e Baldassarre nel vedere quella mamma che mostrava loro il suo bimbo? E si saranno accorti che in quel momento il nitore della luce che scaturiva proprio nel mezzo della scena, la luce accecante della mamma, figlia di suo figlio, e del corpo del bimbo, scoloriva tutto il resto? Avranno percepito che la semplice luce della coppia mamma e figlio si impone su tutti i colori sgargianti e alteri degli abiti e delle pietre preziose? Quella è una luce per tutti, percepibile anche dai daltonici. Sì, penso che se ne siano accorti, infatti come interpretare quel gesto di donazione se non come un gesto di spoliatura di tutto quello che di importante pensiamo di aver fatto, costruito e pensato fino a quel momento? Se ne sono accorti, i Magi, perché sui loro volti si legge il rapimento operato da quella semplice eterna luce che sgorga dal centro della scena, e tutto intorno le case e i palazzi possono crollare, i cavalieri possono armarsi, ma loro finalmente hanno trovato la risposta alle loro inquietudini. Il 7 gennaio, nel tardo pomeriggio, quando tornavo dall'asilo, il presepe non c'era già più, tutto era stato inscatolato per l'anno prossimo, il mobile ritornava ad essere agibile e il mio papà finalmente guariva dal raffreddore: aveva potuto rimettersi le scarpe. **(dal Quotidiano Avvenire: Giacomo Poretti**



Famiglia è bello

Le coppie che ci hanno accompagnato nell'anno 2019

La casa
dei fiori
di
primave
ra



Raffele Boccuzzi
Antonietta Facchin



Mario Savone
Nunziata Coletti

Dalla Ciociaria
alla Pianura
Pontina

Il matrimonio è
un lungo viaggio
che dura tutta la
vita.

Papa Francesco



Paolo Del Nista
Loreta Celani

"Esserci
sempre"

Gli stessi
occhi



Michele Falso
Angela Cerrocchi

L'amore è
paziente e
gentile, non è
mai geloso.

San Paolo

UN'ORA DI RELIGIONE IN TELEVISIONE

- TV 2000 (Canale 28) – la domenica mattina, alle ore 9:20 -



“Buongiorno, Professore”

Con **Andrea Monda**, giovane professore coltissimo e brillante, che il Papa ha recentemente nominato nientemeno che Direttore de **“L'Osservatore Romano”**.

- **Domenica 10-XI-2019** :

“Stare alle regole”

Il Professor Monda saluta gli alunni dell'ultima classe di un liceo di Roma e pone una strana domanda: *“Siamo vivi o morti? I morti stanno in pace, noi siamo sempre inquieti. Ma, attenti, già gli antichi filosofi greci affermavano che “Finché sono inquieto, posso stare tranquillo”. Sto vivendo con inquietudine? S. Agostino, nelle sue “Confessioni” scrisse: “Il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Te”. L'uomo è fatto così, è inquieto, si agita. Vediamo come ci poniamo, se ci inquietiamo di fronte a Dio, alla sua legge. “Conoscete i dieci comandamenti? – domanda il Professore – il 1°, il 5°, il 7°, ecc.?” “Sì – risponde Alberto – ma non so se sono giusti. Nelle canzoni di De André si mette in risalto che sono tutti in forma negativa”*“Ma – dice una ragazza – se li

seguissimo il mondo sarebbe più giusto.” E un terzo studente: *“Ma è impossibile seguirli, a causa delle nostre passioni. Sono inarrivabili.”*“Allora – conclude Monda, presentando il Mosè di Michelangelo con le due tavole dei comandamenti – Allora togliamoli!”“È pieno di gente che ruba la sposa degli altri” osserva, serio, Fabrizio. Si ride. *“Tutti ridiamo – osserva il Prof. – ma sono temi di una grandezza assoluta. L'uomo riflette da tempo su queste dieci parole che sono di 3000 anni fa. Mosè ha liberato Israele dalla schiavitù dell'Egitto. Poi dona a questo popolo liberato quest'altro dono di Dio, le dieci parole, il decalogo”.*“Come suonano queste parole – domanda – cioè la religione come viene intesa? Vediamo le nostre abitudini: il sabato sera puoi permetterti di non fare nulla con gli amici. Coi professori non puoi. A mio figlio, ora grande, più alto di me, mia moglie che il sabato sera lo aspettava, domandava: *“Cosa hai fatto?”* “Niente”; *“Di che avete parlato?”* “Boh!” C'è, infatti, una bellezza nel *“non fare niente”*, perché con gli amici *“si sta”*. Nella vita umana c'è una dicotomia: FARE/STARE. Il sabato state



insieme, magari non fate niente. È bello di per sé lo stare insieme. Come dite voi quando vi fidanzate? *“Io sto insieme a”* È il verbo più bello che c'è. Durante la settimana si fanno i compiti, ma il sabato sera no. Da quale parte stanno queste 10 parole di Dio: *“Fare o stare”*? Sembra che suonino così: *fai questo, non fare quello, e la religione appare come una serie di obblighi...* Nel suo pensiero (anche se io forse non lo capisco) Dio vuole la nostra felicità e proprio i 10 comandamenti ci indirizzano ad una vita migliore. Disegno, desiderio di Dio è quello di *“stare insieme”* a noi. È come nei momenti del sabato sera: stare uno a fianco all'altro, per conoscervi, guardarvi: sono momenti di gioia. Dite: meglio un sabato sera o tre ore di matematica? Qui c'è l'ansia della prestazione, fare bene il compito. FARE è ansiogeno: *dovevo fare...STARE: e l'ansia se ne va. Vediamo qual è la scelta di Dio.*



Osserviamo i primi 3 comandamenti:

IO SONO IL SIGNORE DIO TUO,

1) NON AVRAI ALTRO DIO ALL'INFUORI DI ME

2) NON NOMINARE IL NOME DI DIO INVANO

3) RICORDATI DI SANTIFICARE LE FESTE

Queste prime tre parole sono incentrate su Dio, sulla relazione, è lo “stare” tra l'uomo e Dio. Al centro del decalogo c'è il rapporto con Dio, c'è la relazione. La religione o è una relazione o non è niente. C'è prima una relazione verticale, uno stare dell'uomo

con il suo Dio. Poi viene la relazione orizzontale, con gli altri. Il 4° comandamento *“Onora il padre e la madre”* (onora, non tanto obbedisci) è quasi a metà strada tra le due relazioni. Perché? Perché i genitori vengono prima di noi, hanno un punto di vista più alto di noi. Poi c'è il quinto, che dice una cosa importante: *tu l'altro non lo devi uccidere*. Settimo: *Non rubare*. Tutti rubano? No? C'è qualcuno che non ruba: lo rispetta. 8°: *Non dire falsa testimonianza*. Quante fake news!; 6° 9° e 10°: *Non commettere atti impuri; Non desiderare la donna d'altri; Non desiderare la roba d'altri*. Ma qui si esagera! E il ratto delle Sabine? Qui il gioco si fa duro: l'uomo è all'altezza di questa legge? Quanti: NO! NO! NO! Ma più importanti di tutti sono i primi tre comandamenti. Il terzo è molto positivo, bello. Ricordati di santificare le feste. Ricordati: è gioia, è invito alla festa. **Nei primi tre c'è un “sì” che spiega tutti i “no”. Siccome voglio stare con te, non metterti il vestito più brutto.** Poteva dire: io sono Dio, ma dice: sono il *“tuo”*. Dio: voglio creare una relazione: è un aggettivo che ha un peso, è una parola esplosiva, incandescente. Distingue tra obbligo e relazione: **“tu sei mio e io sono tuo.”**

Sintesi a cura di Teresa Zicchieri



E' in arrivo
un bambino?

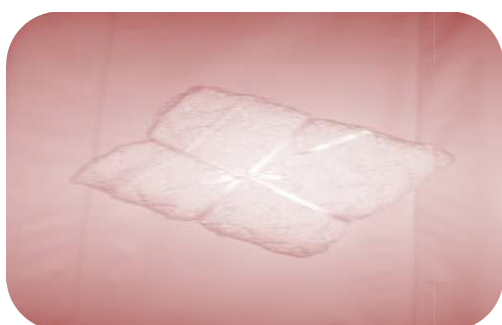


Nazzarena delle Copertine



Nazzarena racconta: vivevo a Vigo del Gargano, un piccolo paese delle Puglie ricco di tradizioni, ma dove non c'era nulla, solo case e case, spesso perciò stavo affacciata ad osservare il paesaggio o il rientro degli asini carichi di olive raccolte dai contadini. La mia vicina di casa lavorava sul balcone, era una vecchietta che pur esprimendosi in un dialetto quasi incomprensibile, sapeva trarre dalle sue mani dei piccoli capolavori, come le copertine per neonato a quattro ferri. Io la osservavo attentamente, non sapevo lavorare nè ai ferri, nè all'uncinetto, pur avendo avuto una mamma e una nonna molto abili. La bravura della vicina mi affascinò e mi spinse ad imparare. Iniziai così con le catenelle dell'uncinetto e poi via via punti sempre più complessi per realizzare coprifasce e copertine per il mio primo figlio. Cominciai allora... e continuo ancora ora perché dopo i figli, sono arrivati i figli degli amici e poi i figli dei figli cioè i nipoti. Lavorare ai ferri mi

piace molto e mi rilassa. Per un periodo di tempo ho lavorato in coppia con la mia mamma, avevamo " **la stessa mano**" nel senso che sembrava ci fosse un unico esecutore. Quando partivo per un viaggio lei mi diceva: "Preparami il lavoro, così non sto senza far niente." Ho realizzato tantissime copertine, forse più di trecento, appena ascolto l'annuncio di un bambino, propongo: " **Ti serve una copertina?**" Lo faccio per tutti, non solo per gli amici, ma anche per chi ne ha bisogno.



Tutti a tavola

Dalla Calabria:

TIMBALLO DI RISO CON POLPETTINE AL FORNO

Per le polpettine

600 gr. di macinato
pane raffermo sbriciolato
150 gr parmigiano
pepe nero
3 uova intere
1,5 mestoli di sugo

1 kg di riso

150 gr di parmigiano
sugo a volontà
pepe, 3 uova sode
mozzarelle

Le polpettine si preparano nel modo classico, amalgamando tutti gli ingredienti, poi si formano le polpettine ed infine si friggono in abbondante olio ben caldo. È preferibile non far rosolare molto le polpettine così poi nel ripieno resteranno belle morbide. Poi si lessa il riso in acqua salata, avendo cura di lasciarlo molto al dente. Si condisce con molto sugo, parmigiano e pepe nero. Poi si prende una teglia capiente, si copre con qualche mestolo di sugo, parmigiano e pepe nero. Si versa nella teglia metà riso e sopra si tagliano le mozzarelle, le uova sode, polpettine, pepe nero, sugo, parmigiano. Si copre con l'altra metà riso e si completa con altro sugo, parmigiano e pepe nero. In forno per 30/35 minuti o comunque fino a quando si forma la famosa crosticina.



Dal Molise:

RICETTA DELLE SCARPELLE MOLISANE

- 1 kg di farina
- un cubetto di lievito
- sale

Prendete una ciotola di medie dimensioni (tenendo conto che le dosi indicate vanno bene per una decina di persone circa) e versateci dentro la farina con un cucchiaino di sale. Fate sciogliere il lievito in un bicchiere di acqua tiepida ed aggiungetelo poco alla volta nella ciotola, impastando con energia.

Per evitare che l'impasto di appiccichi alle pareti della ciotola, potete ungere quest'ultima con dell'olio prima di versarci dentro gli ingredienti. L'impasto va

lavorato a lungo e con decisione, fino a quando non risulterà omogeneo e senza grumi. A questo punto lasciatelo nella ciotola e fatelo riposare, coprendolo con un panno, per circa due ore. La pasta andrà così a lievitare e sarà pronta per essere frita. Se volete realizzare le scarpelle semplici della tradizione molisana, vi basterà mettere a scaldare l'olio di oliva in una padella larga e profonda (o in una friggitrice) e versare al suo interno un cucchiaino alla volta di impasto. **La scarpella** sarà cotta quando avrà assunto un colore dorato e una volta tirata fuori dall'olio bollente, mettetela a scolare su della carta assorbente. Si possono mangiare così oppure con l'aggiunta di cavolfiore, baccalà o alici.



L CENACOLO EUCARISTICO " SAN GIOVANNI BATTISTA PIAMARTA" PREGA PER LE VOCAZIONI RELIGIOSE

Ogni venerdì sei invitato all'Adorazione Eucaristica.

(nell'ora che precede la messa serale).

BAMBINO GESÙ, ASCIUGA OGNI LACRIMA

di Giovanni Paolo II

Asciuga, Bambino Gesù, le lacrime dei fanciulli!

Accarezza il malato e l'anziano!

Spingi gli uomini

a deporre le armi

e a stringersi in un universale abbraccio di pace!

Invita i popoli,

misericordioso Gesù,

ad abbattere i muri

creati dalla miseria

e dalla disoccupazione,

dall'ignoranza

e dall'indifferenza,

dalla discriminazione e dall'intolleranza.

Sei tu,

Divino Bambino di Betlemme,

che ci salvi,

liberandoci dal peccato.

Sei tu il vero e unico Salvatore,

che l'umanità spesso cerca a tentoni.

Dio della pace,

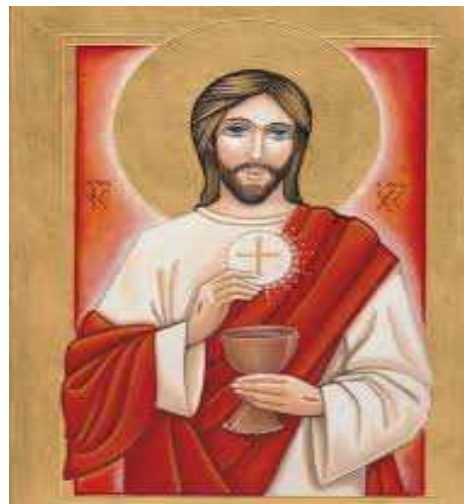
dono di pace

per l'intera umanità, vieni a vivere

nel cuore di ogni uomo e di ogni famiglia.

Sii tu la nostra pace

e la nostra gioia!



I sacerdoti
della Congregazione
*"Santa Famiglia di
Nazareth"* di San Giovanni
Battista Piamarta

augurano a tutti i fedeli

Buon Natale!



"Quando fai nascere un bambino, fai
un regalo al mondo e vorresti che il
mondo ti dimostrasse la sua felicità.
Marina Terragni